

## PRESBYTERI n°7/2016

### DA 50 ANNI ACCANTO AI PRESBITERI

PIÙ CHE UNA REDAZIONE, UNA COMUNITÀ DI RICERCA NELLA FEDE

*Editoriale* di Felice Scalia

Siamo nati 50 anni fa e ci siamo ancora. Un giubileo di ringraziamento al Signore, il nostro, ma anche di dichiarazione di intenti: vogliamo continuare ad esserci nel panorama ecclesiastico di questo terzo millennio.

Ogni rivista certamente ha una sua identità, fino al punto da ritenere giustificato il suo stesso esistere, il suo proporsi ai lettori: vi offriamo qualcosa che altri forse non vi danno, da una angolatura che ci è cara.

*Presbyteri* è una rivista per preti. Ma di periodici simili ce ne erano tanti 50 anni fa e ce ne sono. Neppure la specificazione “rivista di spiritualità pastorale” la contraddistingue come unica ed indispensabile. Nasceva nel 1966, a Concilio concluso, assieme a tante altre iniziative che ne volevano continuare il messaggio provocando ciò che papa Giovanni XXIII chiamava “aggiornamento”, ma che in realtà era una rifondazione evangelica di pastorale, riti, prospettive teologiche, in un mondo da accompagnare con benevolenza dopo le terribili esperienze delle due guerre mondiali.

Una rivista come tante, insieme a tante, dunque. Eppure già al suo nascere ha un suo volto unico. E per diversi motivi.

La sua stessa nascita è un “segno dei tempi”. Abituati da sempre a coltivare ciascuno il proprio orticello, scrutatori gelosi da sempre del lavoro altrui, pare già un miracolo che in *Presbyteri* possano confluire ben tre testate: *Sacerdos* dei Padri Venturini di Trento, *Unione Apostolica* dell’omonima associazione del clero italiano, e *Pietà sacerdotale* della Facoltà teologica dei Gesuiti di Chieri.

Alla base c’è come un’intuizione, una scommessa: tre realtà ecclesiali, per quanto differenti in carismi e origine, possono agevolmente confluire in una proposta unitaria di spiritualità a ogni ministro ordinato (vescovo, prete, diacono) in quanto ministro ordinato, quale che sia la sua appartenenza e il carisma specifico della realtà che lo ha formato. Forse negli anni ’60 si era meno individualisti di oggi, forse la chiesa era ancora fresca dello Spirito della “Nuova Pentecoste”, sta il fatto che tutto sembrò così ovvio da facilitare al massimo ogni disbrigo di tutti gli adempimenti necessari per avviare l’iniziativa.

Oggi il clima che si respira sa più di individualismo. In questi 50 anni abbiamo avuto movimenti e spiritualità che presentandosi come unici eredi del retto vangelo, hanno finito per rendere sospetta la collaborazione tra diversi, e la ricerca dell’essenziale nella chiesa. Ma allora la nostra scommessa sembrava vincente, quasi ovvia.

La Rivista “sa” da che parte stare nella edificazione e ricostruzione di una chiesa da centrare sul Vangelo e la testimonianza del Regno. Sa come prendere le distanze, senza disprezzi ed anatemi, da quanti remano su onde di nostalgia e di rassicurante dimostrazione che non c’è niente di nuovo nel Vaticano II, che tutto era stato già realizzato.

Sarebbe ingenuità pensare che una rivista nata sull’onda del Concilio non si preoccupasse del domani e non si accorgesse di quanto minacciava la “Nuova Pentecoste”.

C’era stato tanto entusiasmo in quegli anni di grazia, ma ci voleva tanta fede per immaginare il futuro di quella rivoluzione in atto. La storia infatti insegna che ogni rivoluzione ha la sua contro-rivoluzione, ogni apertura di orizzonte, un rifugio tra le braccia del passato. Sarebbe capitato col

Vaticano II. Tanto più che tutti – nella chiesa e nella società – si domandavano fino a che punto quel capovolgimento di prospettive già operato dai Padri conciliari fosse davvero qualcosa di possibile per tutto il popolo di Dio. Questo realismo non scoraggiava nessuno, ma obbligava tutti a mettere nel conto la necessità di un accompagnamento tenace e paziente di coloro che erano chiamati a sostenere l’urto del rinnovamento, cioè i presbiteri, i ministri ordinati. Bisognava lavorare molto perché col Vaticano II non era stata cambiata qualche rubrica nella celebrazione dei sacramenti, ma era stato spostato l’asse del modo di vivere la fede. Esso non consisteva più primariamente nel vivere gesti “religiosi” dentro le mura di una chiesa o in qualche sporadica processione col Santissimo, ma nell’identificare il Vangelo come luce per la vita concreta dell’oggi, per la vita nella gioia, per la soluzione dei conflitti quotidiani, per trasformare in servizio di amore ogni pretesa di potere, per “transustanziare” – se così possiamo esprimerci – il mondo belluino degli uomini in Regno di Dio.

Si diceva allora che la storia era entrata nella teologia, divenendo “luogo teologico”, ma la cosa non era ovvia per tutti. Non era scontato accogliere le implicazioni che quella bella frase aveva in ogni settore di vita, perfino nel riconoscere la Parola di Dio nelle voci che si levano dalla storia. Tanto più che il modo di vivere la fede veniva sottratto ai soli “competenti”, ai “professionisti di Dio”, al chiuso delle facoltà teologiche, e si proclamava che la sequela consisteva nel vivere la vita di ogni giorno (relazioni umane, sguardo sul senso dell’esistenza, famiglia, superamento del male, la realtà del lavoro...) come aveva fatto Gesù, col suo Spirito.

Non dimentichiamo che furono anni difficili, di confusione, di disperata ricerca di verità e di equilibrio. Il buon Virgilio ci consolerebbe ricordandoci che mai è stato semplice “evitare Scilla” senza cadere nelle fauci di “Cariddi”.

La difficoltà dell’impresa si manifestò quasi subito sia nel mondo dei laici che in quello ecclesiastico. Già nel 1963 c’era chi voleva azzerare il Concilio, chi voleva ridurlo al “già da sempre fatto” contentandosi di qualche adattamento esteriore al linguaggio e alla cultura del tempo; chi correva tanto da estremizzare prospettive teologiche tutt’altro che chiare; chi invocava le vecchie glorie e la paura che si potessero creare nella chiesa pericolosi vuoti di potere; chi scambiava la chiesa per una democrazia rappresentativa; chi dal Concilio intendeva prendere solo elementi che convenivano rigettando gli altri che esigevano vera conversione. In poche parole, la chiesa era come solcata da tre strade divergenti: cambiare radicalmente tutto (fino a fondare un neo-cristianesimo?); lasciare tutto come prima, fermi al Tridentino e alla neoscolastica in filosofia e teologia; iniziare un cammino di “conversione” per ascoltare quello che “lo Spirito aveva da dire alle chiese”.

Fu questa ultima la scelta della redazione della neonata rivista. Niente sensazionalismi, niente estremismi, ma un leale servizio alla chiesa perché i suoi preti, invogliati a scrutare i “segni dei tempi”, osassero il nuovo nell’inserire la fede nella vita e nel cercare di comprendere sempre meglio il Vangelo.

\* \* \*

Se la finalità era teologicamente condivisibile, meno ovvia si presentò la formazione di una redazione unitaria con soggetti in sé diversi per sensibilità ecclesiale, status sociale, genere, inserimento nell’unico sacramento dell’Ordine, percezione storica della realtà, luoghi di provenienza, formazione, occupazione, scelte pastorali richieste dai tempi. È stata una prima bella sfida creare un gruppo redazionale che rassomigliasse a ciò che poi don Tonino Bello amerà chiamare “la convivialità delle differenze”. I veterani della redazione ricordano quelle giornate dense e pesanti in cui si cercava primariamente di conoscere l’altro, di apprenderne il linguaggio, di aprirsi alla sua logica, senza per questo perdere la propria identità. Ma non c’era scampo: o ci si

intendeva o il progetto abortiva prima di nascere. E con essa sarebbe morta la possibilità stessa di parlare con autorevolezza di “dialogo” ai ministri ordinati; mentre questa sembrava la parola magica, premessa ad ogni riconciliazione, a nuove intese, a determinati passi avanti nella fede e nella vita autenticamente cristiana.

Molto presto tutto fu chiaro: la redazione doveva diventare laboratorio di dialogo, di ricerca, di rispetto reciproco, di libertà interiore, di coraggio, di prudenza e “parresia”, e insieme di autentica passione per il Cristo e il Regno da lui annunziato. Forse questa necessità di congruità e coerenza fece scoprire quasi subito non solo che il gruppo redazionale diventava a poco a poco vera comunità di amici nel Signore, ma anche quel luogo dove si faceva esperienza della difficoltà e beatitudine del cercare insieme. Non solo, si scoprì gradualmente che quanto più la proposta di spiritualità e pastorale diventava radicata allo Spirito del Vangelo, tanto più le diverse teologie e le diverse scelte confluivano in un unico alveo che propone vita da risorti e orizzonti di “cieli nuovi e terra nuova”.

Non riteniamo esagerato affermare che il gruppo divenne una singolare comunità ecclesiale, una vera chiesa sebbene in diaspora, dove ciascuno traeva dalle periodiche celebrazioni comunitarie dell’Eucaristia, dalle franche discussioni, dalle ricerche del meglio per i nostri fratelli nell’Ordine Sacro, un respiro nuovo, un coraggio nuovo per tradurre in pratica anche personalmente quanto diceva in gruppo e sentiva dal gruppo.

\* \* \*

Le caratteristiche di questa singolare “chiesa” che – direbbe Ignazio di Loyola – si costituiva *ad dispersionem*, per disperdersi nella propria esperienza di vita consacrata e/o di ministero sacerdotale, senza che nessuno ne esigesse una carta di intenti, queste caratteristiche si delinearono presto con sufficiente chiarezza.

La prima e fondamentale caratteristica ci sembra un indiscusso amore al Cristo, e dunque al Regno di Dio, alla chiesa del Concilio, all’umanità da amare e da accompagnare verso una pienezza di vita umana aperta allo Spirito di Dio. In quanto abbiamo appena detto si sarà notata la specificazione “chiesa del Concilio”. È doveroso dirlo che la fine degli anni ’60 non sono solo gli anni della contestazione giovanile nel mondo (il vituperato e da altri osannato ’68!), ma anche quelli della difficile accoglienza del Vaticano II, gli anni dell’anticoncilio, del “riflusso” – come si diceva –, anni in cui la contestazione dei lefebvriani trovava ampio ascolto anche nella gerarchia e si faceva di tutto per trovare nuovi idranti da rovesciare su quel fuoco che lo Spirito aveva acceso nei Padri conciliari e nel mondo. Tragico ciò che si rimuginava nel segreto di tanti cristiani, laici o *in sacris* che fossero. Ritenevano che il Concilio fosse stato la più grande sventura che poteva capitare alla chiesa. Giungendo a dichiarare “sede vacante” gli anni in cui si svolsero i lavori. Anche oggi, contro papa Francesco, qualche voce si leva in questo ultimo senso, ma si tratta di esternazioni velenose che l’opinione pubblica classifica come folklore. Nulla a che vedere con la violenza dei “sedevacantisti” di allora.

In questo clima non era facile tenere dritta la barra e navigare assecondando lo Spirito, senza dare fiato alle rotture, tramite una delicata opera di mediazione e di rispetto che evitava scontri e polemiche inutili. Non era neppure facile sospingere verso una fedeltà di rinnovamento e rinascita quale i tempi richiedevano. Furono fino a ieri anni molto severi e problematici, anni in cui la distinzione tra i gusti e le pre-comprensioni dei responsabili della chiesa anche gerarchica e la sorgente genuina della loro fede nel Cristo e nell’uomo da condurre a Dio, ci indicava, ci faceva trovare un corridoio sottile di obbedienza indiscussa nell’essenziale e, insieme, di garbata, responsabile libertà nell’opinabile. Non siamo mai arrivati a fare nostro il celebre ossimoro di don Zeno che si definiva “obbedientissimo disobbediente nel Signore”, ma tentavamo di chiarire

sempre che l'obbedienza è ascolto (*ob-audio*) della Parola, dello Spirito della Tradizione, prima che dei modi in cui essi vengono trasmessi. Questa scelta difficile e molto sofferta ha permesso alla rivista di essere accolta anche dove altre voci venivano respinte, di evitare sconfessioni di quella parte della gerarchia ecclesiastica molto preoccupata del disorientamento che il nuovo poteva portare tra i fedeli e lo stesso clero. Per amore di verità dobbiamo aggiungere che senza l'appoggio di tanti vescovi che ci sono stati padri e amici, senza l'incoraggiamento di tanta gerarchia ecclesiastica, noi non avremmo potuto avere nei seminari e negli istituti teologici quella accoglienza che abbiamo. Ci si permetta di ricordare un nome per tutti, quello del cardinale Francesco Loris Capovilla, sostenitore, amico, padre da sempre.

Il secondo atteggiamento caratteristico della rivista fu il rifiuto di farla diventare "palestra" del gruppo redazionale. Il gruppo non si è mai autoproclamato "maestro" di preti, vescovi e diaconi. Gruppo di amici nel Signore in ricerca, sì. Gente che punta occhi attenti e amorevoli sulla vita dei sacri ministri, pure. Certamente anche redazione a cui sta a cuore quel popolo di Dio che è chiesa ed è chiamato a divenire protagonista di vita "risorta" e di annuncio della realtà del Regno di Dio. Ciò non toglie che dalle periodiche riunioni redazionali (a Roma di solito, poi a Bologna ospiti dei Padri Dehoniani, oggi di nuovo a Roma presso una parrocchia di periferia), non uscisse una linea di pensiero comune espressa sempre nelle prime pagine della rivista. Ma il corpo della monografia è stato sempre redatto da amici selezionati con cura, sulla base degli stessi "amori" e dello stesso stile empatico e pacato che la redazione ha fatto propri. Abbiamo offerto ai lettori voci di cardinali, vescovi, preti, diaconi, assieme a quelle di tanti laici e laiche disposti a contribuire per un servizio ai ministri ordinati più adeguato ai tempi e più fedele al Vangelo. Non possiamo non dire grazie a questi amici che hanno reso possibile la realizzazione di un sogno a noi caro. Impossibile nominarli tutti e quindi preferiamo affidare la nostra gratitudine a ognuno di loro alle pagine di questo numero 7/2016. Ciascuno dei nostri collaboratori si senta tacitamente incluso nel grato ricordo per il suo contributo.

La terza caratteristica è consequenziale a quanto abbiamo detto. Non si può parlare a preti parlando solo di culto, norme e colori liturgici, ambienti clericali, sacramenti, discussioni teologiche e disciplinari, Vaticano, nunziature, ecc. Certo se i preti fossero una delle tante consorterie che arricchiscono (o ammorbano) il mondo, *Presbyteri* doveva essere una rivista di competenza professionale. Ma se l'Ordine sacro c'è per la gente e la gente vive nel mondo, immersa nella storia; se i battezzati sono creature in carne ed ossa, che il soffio dello Spirito di Dio spinge però a lidi sconosciuti, all'adorazione della Vita infinita nella piccola vita finita, allora è impossibile parlare di Dio senza parlare dell'uomo, come è impossibile parlare dell'uomo integrale senza parlare di Dio. Questa connessione nelle nostre pagine c'è stata sempre. La connessione fede-vita che si oppone alla sciagura del divorzio fede-vita, politica-etica, umanità-economia, sacro-profano, è stata una delle preoccupazioni più lungimiranti del Concilio e della stessa Conferenza Episcopale Italiana. E dunque nostra. Per questo, chi scorresse le impressionanti 40 mila pagine di questi 50 anni si accorgerebbe che, con gli occhi fissi sulla centralità della Parola, si è sempre guardata la realtà concreta, la situazione storica che viviamo, per giungere a un contributo finale che insieme fosse pastorale e spirituale, diretto al prete e ai fedeli a cui egli è mandato. Troverebbe approfondimenti biblici, teologici, liturgici, pastorali, ma anche pagine di economia, di politica, di storia, di cogente attualità.

\* \* \*

Già col titolo dato a queste note ci chiedevamo in fondo se l'impresa iniziata 50 anni fa fosse partita da un progetto di lavoro utile certo al clero, ma concluso nel successo di diffusione della rivista, oppure se il gruppo redazionale non si fosse accorto che non poteva parlare alla chiesa, a

quel ceto “specializzato” della chiesa che chiamiamo il mondo dei “Ministri ordinati”, senza essere esso stesso, in qualche modo, esperienza di chiesa viva.

Tra i motivi di nostra gioiosa gratitudine al Signore c’è anche questo, che siamo stati chiesa, e che pensiamo ancora di esserlo pur nel variare dei membri di redazione, nello sconvolgimento delle mentalità, nel turbinoso giro di giostra di tanti valori, nel cambio accelerato dei tempi e delle circostanze. Chi non ama la chiesa non la comprende e non è chiesa; può solo strumentalizzarla. Chi non vive di chiesa non vive neppure di Vangelo, perché il Vangelo nasce nella chiesa, non viceversa. Ma chi non è radicato all’esperienza del Cristo vivo raccontato dai vangeli, chi non sperimenta sulla propria carne la sequela del Cristo, non può neppure raggiungere il mistero, l’anima della chiesa. E di fronte alle mille sue problematiche, di fronte agli immani problemi che essa affronta tra tentativi, errori e benedizioni, potrebbe solo accostarsi come “a tentoni” o tacere.

Noi non vogliamo tacere, e riteniamo una grazia, un segno, che questo nostro 50.mo cada sotto il pontificato difficile e provvidenziale di un Francesco che non tace mentre ci insegna come essere fedeli a Dio, alla chiesa, al mondo degli uomini. Ci insegna soprattutto come fare scendere tra noi la speranza.

Per nulla impaurito dai problemi emergenti nel mondo e nella chiesa, oggi il papa si fa voce di Gesù di Nazareth, si fa anelito alla vita dei poveri, avvocato di periferie abbandonate, difensore di quanti l’Europa rifiuta di accogliere dopo avere reso un inferno la loro terra; si fa portatore di quella luce che il mondo reclama se vuole ancora avere possibilità di futuro e di vita.

In prospettive simili, speriamo di continuare il nostro servizio per la consolazione e l’accompagnamento dei Ministri ordinati, senza nessun altro scopo che dare una mano perché venga tra noi il “Regno” di amore, di giustizia e di pace annunciato da Gesù.

F.S.